

RIVOLUZIONARI ALL'ITALIANA

M5S AL BIVIO FRA RIBELLI E BUROCRATI

GIOVANNI SABBATUCCI

Pare a volte di risentire, nelle polemiche di questi ultimi giorni, l'eco di antiche controversie dottrinarie sulla liceità o meno di stringere alleanze da parte di partiti o movimenti che si dicono

rivoluzionari e si presentano come portatori di un radicale cambio di sistema. Potremmo definirlo «il dilemma dell'integrazione». Sfruttare i propri successi per ricavarci margini di agibilità politica e spazi di potere dentro le istituzioni vigenti, in condominio con altri soggetti? O puntare direttamente al cuore del sistema per rovesciarlo? O – terza possibilità – seguire la via legalitaria come variante tattica senza mai perdere di vista l'obiettivo finale? La storia degli ultimi due o tre secoli ci offre in proposito esempi

diversi: i giacobini francesi e i comunisti russi imboccarono risolutamente la prima strada; i grandi partiti socialisti europei scelsero, dopo molte incertezze, la seconda; i movimenti totalitari di matrice fascista della prima metà del Novecento percorsero, purtroppo con qualche successo, la terza.

Applicare questo schema di lettura a un'esperienza del tutto anomala come quella del nostro doppio populismo potrebbe sembrare inappropriato.

CONTINUA A PAGINA 25

M5S AL BIVIO FRA RIBELLI E BUROCRATI

GIOVANNI SABBATUCCI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Eppure non è difficile riconoscere nel susseguirsi di baruffe, di punzecchiature, di piccole provocazioni reciproche che agita il mondo pentastellato dinamiche tipiche di un movimento rivoluzionario. E rivoluzionario il M5S – diversamente dalla Lega che resta sostanzialmente un partito di destra populista – lo è stato davvero. O almeno ha cercato di esserlo, dato che alcuni punti del suo programma (il superamento della democrazia rappresentativa, l'ortodossia ideologica data in appalto a un ente esterno, il superamento degli schieramenti politici tradizionali e parecchio altro) fuoriuscivano, con tratti anche inquietanti, dal quadro istituzionale repubblicano.

Con la vittoria del marzo 2018, il M5S diventò il primo partito italiano e l'azionista di maggioranza di un governo di coalizione con la Lega. Non potendo, per ragioni di equilibri interni, assumere la guida dell'esecutivo, la affidò a un giurista nuovo alla politica. Formò i suoi gruppi parlamentari e occupò le stanze dei ministeri. Si diede un «capo politico» (la parola «segretario» sapeva troppo di partitocrazia) nella persona di Luigi Di Maio. Mise in secondo piano, pur senza accantonarli del tutto, i rituali del «sacro blog». In altri termini, accettò di essere parte del sistema, rendendosi disponibile, in prospettiva, a nuove alleanze politiche. Ma dovette affrontare i problemi concreti di un paese in costante emer-

genza finanziaria, cercando di raccogliere consensi con provvedimenti di spesa e aprendo per questo un duro contenzioso con le autorità europee.

Passò poco più di un anno dalle elezioni politiche, e le europee del maggio '19 certificarono per il Movimento, cannibalizzato da un alleato-nemico libero da impacci ideologici, una drammatica crisi di consensi, che risultarono più o meno dimezzati. Era qualcosa di più di una semplice sconfitta, per quanto grave. Era il risveglio da un sogno, l'interruzione di una marcia trionfale che avrebbe dovuto in tempi brevi cambiare nel profondo il paese. Intanto era tornato sulla scena, dopo un lungo viaggio nelle Americhe, Alessandro Di Battista, espressione dell'anima «rivoluzionaria» del Movimento.

Veniamo così alle vicende di questi giorni. Di Battista non si è limitato ad attaccare pesantemente Salvini, che ha ricambiato con uguale moneta. Ha criticato, pur avendo cura di ribadire l'amicizia con Di Maio, i vertici del M5S, trattandoli da «burocrati»: il peggior insulto che si possa rivolgere a un rivoluzionario. Ma non ha indicato una qualsiasi alternativa politica agli equilibri attuali. Del resto, se anche il Movimento decidesse di far cadere il governo, non è detto che riuscirebbe a recuperare i voti perduti nel frattempo. Quanto all'idea di un ritorno allo spirito rivoluzionario, oggi non ha molto senso: resta un sogno, un'icona, una alternativa immaginaria buona solo a mantenere viva una generica spinta al cambiamento. —

© BY NC ND AL GUINI DIRITTI RISERVATI